

Senza frontiere

Per la pubblicazione di questo libro l'Editore ha piantato un albero nell'ambito dei progetti di riforestazione di WOWNature.

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: Camilla Salvago Raggi in una foto di Cinzia Robbiano

© 2022 Lindau s.r.l.
via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Prima edizione: novembre 2022
ISBN 978-88-3353-818-1

Camilla Salvago Raggi

SAZIA DI GIORNI

Diario ultimo



SAZIA DI GIORNI

Un libro a volte lo si comincia senza sapere dove si va a parare.

O lo si comincia per rispondere all'appello di quel foglio bianco, alla sua muta sollecitazione.

Oppure per ricordare qualcosa, o cancellarla, avendola già raccontata. Questo è il mio caso. E comincerò dalla rottura del femore, che alla bella età di novantasette anni ha rivoluzionato la mia vita.

Era la sera del mio compleanno, una data da festeggiare; e così feci, con due coppie di amici, torta con candeline e spumante. Tutto bene fin qui.

Ma la sera, insonnia, e con la speranza di vincerla, una tazza di camomilla. Vi ricorro spesso quando non riesco a dormire. Con la tazza in mano vado verso il letto e d'improvviso mi ritrovo lunga distesa per terra, e un dolore al fianco da morire. Riesco a trascinarvi fino al telefono e chiamare aiuto. Campale è una sorta di grossa borgata e i soccorsi non tardano. Qualcuno mi avrà messo a letto, e chiamato il dottore.

Il fatto è che di quel che successe dopo non ricordo niente. Solo gli scrolloni dell'ambulanza che (la sera stessa? l'indomani?) mi portava al pronto soccorso dell'ospedale di X.

L'ospedale in tempo di pandemia. Non poteva capitare di peggio.

Eppure non vi erano alternative.

Ho detto ospedale, in realtà di ospedali ce ne furono due. Il primo fu quello di X, dove venni ricoverata per l'intervento al femore: ma da lì fui trasferita a quello di Y per far posto ai malati di Covid. Dunque processo di sanificazione e necessità di spazio per i nuovi ricoverati, insomma un fuggi fuggi generale. Nell'attesa di essere smistati in qualche struttura Covid-free fummo parcheggiati in uno scantinato dell'ospedale, io su una barella dura e stretta come un asse da stiro, e lì sono rimasta dimenticata dal personale sanitario, per un tempo che mi sembrò infinito. Di lì un'ambulanza mi portò a Y, provvisoriamente in chirurgia, e finalmente in fisiatria per un periodo di riabilitazione.

Dell'arrivo al primo ospedale ricordo ascensori, corridoi, la luce abbagliante che poi ritrovai più cruda e brutale nella sala operatoria dove l'indomani fui operata. Di quell'evento ricordo diversi monitor accesi e una me stessa stranamente euforica che scherza coi dottori. Poi – più niente. Da quel momento tutto diventa assurdo, assisto a cose prive di senso e soprattutto senza soluzione di continuità.

Esempio – sono sul divano di casa e guardo alla tv un filmino animato, tipo per bambini, ma con un dialogo divertente. Poi la scena cambia, mi trovo in uno spazio che non ha principio né fine, un vuoto in cui fluttuano sfere trasparenti, sorta di bolle di sapone, in ciascuna c'è una persona che saluta, continuando a fluttuare. La scena cambia ancora e qui si vedono file di carrelli, come quelli di un supermercato, che si rincorrono, si accavallano, continuano ad accalcarsi gli uni sugli altri in una catasta disordinata... Nuovo cambio di scena, sono al castello di Balmoral dove si festeggiano i cento anni del principe Filippo, tutte le finestre del castello sono illuminate, passa una banda di scozzesi coi loro kilt e

le loro cornamuse; poi di colpo da un altoparlante una voce neutra annuncia che Filippo è morto. Costernazione generale, si spengono le luci del castello, la folla man mano diradada, intorno alla regina un gruppetto di persone si raccoglie in silenzio. Ma il tutto dura poco, ora davanti a me ci sono faccette paffute e ricciolute (cherubini?) che ammiccano e sorridono – solo in seguito capirò che questa come le altre è un'allucinazione dovuta all'anestesia. Possibile...

In tempo di Covid dunque niente visite, niente parenti e tanto meno amici, solo qualche telefonata e la visita di medici che controllano le mie condizioni. Niente da dire su di loro, era un'équipe di tutto rispetto. Ma le infermiere! «Eh, cosa strilli!» mi grida una perché avevo protestato per un suo strattone. Ti manipolano, ti trattano come un bambino. Naturalmente ti danno del tu. «Tira su quel culo!».

Questa, considerata una parolaccia, qui è d'uso corrente, tanto che anch'io mi ci sono abituata e, per una sorta di *coming out* liberatorio, addirittura ci faccio su una poesia – *culo di donna piemontese / flaccido e bianco / offerto all'ago e allo sguardo di me curiosa che sbircio dal lettino a fianco...*

Questo perché per l'appunto dividevo la stanza con una donna che avevo classificato come piemontese per il profilo, che associavo a quello delle donne della nostra zona, l'astigiano, l'acquese. Le ovadesi sono già diverse. Anche a me, come a lei, toccava un'iniezione – *punturina* veniva detta: peggio, un prelievo. Dovevo tendere il braccio, e istintivamente mi giravo dall'altra parte per non vedere. Fatemi qualsiasi cosa ma che non veda. Iniezioni e prelievi avvenivano alle cinque del mattino, mi svegliava la luce brutale del neon: nessuna speranza di riprender sonno. Misteriosa per me la ragione di quei prelievi – probabilmente un calo o un aumento di pressione, ma non mi curo di approfondire.

Ammetto la mia ignoranza. Il fatto è che preferisco non sapere: il non sapere – il non pormi domande – mi permette di vivere serenamente. Ci sono i medici e le infermiere, mi fido di quello che dicono senza darmi la pena di capirlo.

Prima dell'ospedale avevo, delle infermiere, l'immagine stereotipata che ne offrivano certi film: uniforme inamidata, cuffietta bianca tipo crocerossina. Queste invece indossano sopra al camice una sorta di tunica trasparente, come di garza, e al posto della cuffietta un fazzoletto a fiori tipo contadinella.

La vita dell'ospedale comincia presto. Verso le sei già inizia in corridoio il viavai dei carrelli – l'essere sorda non mi sottrae al fastidio del loro continuo sferragliare –, tra poco uno di quelli si fermerà davanti alla nostra porta e ci verrà chiesto: tè o caffelatte? Opto per il tè, mi vien messo davanti un tazzone in cui inzuppo la mia razione di biscotti.

La prima colazione, il pranzo e la cena: ecco gli unici eventi che rompono la monotonia della giornata. Tutto è insipido, ma non oso dirlo, non voglio passare per una vecchietta esigente. Mi adatto, sto imparando la virtù della pazienza.

Lunghe giornate in attesa – di cosa, oltre ai pasti di cui dicevo? Un'attesa di niente, puoi contare solo su pensieri oziosi che ti passano per la testa, davanti hai una parete incolore, due finestre con le tapparelle sgangherate che comunque nessuno si cura di sistemare.

Sei su un letto con le sbarre, non puoi (e non vorresti) alzarti. Ti hanno tolto i punti – così pare. Io non me ne sono accorta. Non mi sono accorta nemmeno del chiodo che mi hanno messo dove prima c'erano i punti. La verità è che non mi accorgo di quello che fanno o hanno fatto su di me perché non me ne importa, vivo una non-vita, subisco cose che non mi riguardano, stento a rendermi conto di esistere, di

avere un passato e un presente. Qui mi chiamano Camilla e mi danno del tu, a volte un'infermiera gentile mi dà un buffetto sulla guancia. Le infermiere vanno e vengono, non le distinguo una dall'altra, chiedo i loro nomi ma li dimentico. Sono efficienti, a volte brusche, si capisce che hanno la testa altrove. Pazienza ci vuole.

Pazienza! Anche per quello che mi tocca subire, essere manipolata da infermieri maschi e femmine, e al lavaggio delle parti intime: «Non vuoi farti lavare la patata?» e poi il pannolone... niente di più umiliante.

Il concetto di pudore in un ospedale non esiste, ci mancherebbe altro, siamo inermi, in balia dell'infermiera o dell'infermiere di turno e non ci resta che subire.

E intanto i giorni passano, uno uguale all'altro... Passano i medici, passano le infermiere. Il sole gira, la parete di fronte si illumina e si spegne.

E la noia, ah, la noia... Non sto abbastanza male da vegetare nell'incoscienza, ma non sono nemmeno in grado di leggere o di scrivere (mi sono fatta portare un bloc-notes) e i pochi appunti che sono riuscita a prendere dubito che possano servirmi a qualcosa.

Un aiuto mi viene dal ripassare mentalmente brani d'opera o poesie. Mi ripeto sillabe, ripesco versi dimenticati – *La donzelletta vien dalla campagna...* parte – non tutto – de *L'infinito...* e parte anche de *La cavallina storna*: *O cavallina, cavallina storna / che portasti colui che non ritorna...*

Ero una melomane appassionata, quante opere ho visto. «Ma se m'è forza perderti...» dal *Ballo in maschera*, e ancora dal *Ballo in maschera* «Sento l'orma dei passi spietati» – questi perché li recitava il nonno, che amava rilevare le assurdità in poesia o in prosa – come il «il moccichuunn sottile e fin» di una parodia dell'*Otello*...

Ritrovo poesie imparate a scuola, altre parti della mia adolescenza – leggevo Montale, viaggiavo nei sentieri imper-vi della sua (mia) Liguria: *bastano pochi stocchi d'erba spada...*

Oppure quel: *Dal Libano trema e rosseggia / su 'l mare la fresca mattina...* Questo era Carducci, il suo *Jaufré Rudel*, l'avevo in un librinio in pelle rossa dalle pagine sottili, quasi carta velina – era stato di mia madre, quando torno dovrò cercarlo... Come mi piaceva quella poesia! – l'avevo amata, ero romantica, *Jaufré Rudel*, *Melisenda* regina di Tripoli... E quel *Contessa, che è mai la vita / è l'ombra d'un sogno fuggente / La favola breve è finita, / il vero immortale è l'amor...* Lui morente sul veliero, che esala il suo amore, il suo addio...

Magari non li avrò ricordati giusti ma mi bastava il ritmo, il suono di quei versi che mi tornavano da lontano. L'importante era ricordarli.

Perché il recupero di quei versi era un esercizio di memoria che mi distoglieva dalla noia di quelle interminabili giornate.